



IL SALOTTO
DEL
CAMPOSANTO

LOREDANA COSTANTINI
COVER BY MAX RAMBALDI





CIESSE
EDIZIONI

Un romanzo di
Loredana Costantini

Il salotto del camposanto



ISBN 978-88-6660-222-4

IL SALOTTO DEL CAMPOSANTO

Autore: **Loredana Costantini**

© **2017 CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **luglio 2017**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2017 CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: © **Max Rambaldi**



Collana: **Green**

Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

A tutti, nessuno escluso.

“Poco fa, mentre attraversavo il viale, in gran fretta, e saltellavo tra il fango attraverso quel mobile caos dove la morte arriva al galoppo contemporaneamente da tutte le parti, per un brusco movimento la mia aureola è scivolata dalla testa giù nella melma dell’asfalto. Non ho avuto il coraggio di raccogliarla. Mi è parso meno spiacevole perder le insegne che farmi rompere le ossa. E poi, mi sono detto, non tutto il male vien per nuocere. Ora posso passeggiare in incognito, compiere azioni basse, darmi alla crapula, come i semplici mortali. Ed eccomi qui, del tutto simile a voi, come vedete!”

Baudelaire

Prefazione

Chi di noi non si è domandato, almeno una volta nella vita, che cosa troverà dopo aver varcato l'invisibile confine che separa il mondo dei vivi da quello dei morti?

Morti, be', su questo ci sarebbe senz'altro da discutere!

Tra le più svariate e suggestive ipotesi che l'Uomo nel corso del tempo ha elaborato trova un posto di tutto rispetto la tesi proposta ne' "Il salotto del camposanto" di Loredana Costantini che, grazie a una narrazione briosa, ci conduce in una dimensione dove tutto è ancorato alla normalità, benché luogo e situazioni smentiscano, in verità, l'apparenza.

Senza nulla anticipare della narrazione che scorre leggera e frizzante come un vino novello, immaginate questo luogo, il salotto dei morti per l'appunto, che in sé non ha nulla di alieno o di inquietante. Qui difatti i cari defunti mangiano, alzano il gomito, spettegolano, si innervosiscono, sognano e, perché no, si lasciano sedurre dalle tentazioni della carne.

Ma quale carne?, obietterete, qui stiamo parlando di morti! Ed è proprio a questo punto che l'Autrice, partendo da quella "normalità" ultraterrena a cui ci ha già abituati, con indubbia perizia ci conduce a scoprire quanto sia facile – sì, perfino fra i cari estinti – cadere in grossi errori di valutazione.

Attenti, perciò, a non farvi ingannare anche voi dalla rude scorza di Irma, assassinata da un marito violento, o dalla rabbia esplosiva di Adna investita da un'auto per salvare la sua bambina, o da un vicino di loculo che ha un leggero difetto di pronuncia. Tutto è illusione! Quello che conta invece è cogliere ciò che si nasconde dentro ciascuno, poco importa se questo qualcuno sia "vivo" oppure "morto".

E poi ci sono quelli che rimangono nell'*aldiqua*, molti vivono con il pensiero costante della morte e si pongono domande, quando avverrà, cosa ci sarà oltre la Vita? A differenza di chi invece ha già superato quel confine e non ha più questo assillo.

Le domande, già, quelle ce le poniamo tutti, a volte ci sentiamo perfino colpevoli di sopravvivere a un nostro caro, ma ab-

biamo mai pensato alla disperazione di chi “se ne va”?, all’angoscia di dover lasciare una parte di sé sapendo di non poterla rivedere né sapere come sta?

Eppure un miracolo può sempre accadere, una *chance*, per chi continua a sentirsi vivo, con il cuore che ancora pulsa, bisogna soltanto crederci.

Una storia narrata con brio, lo ribadisco, e tuttavia soffusa di una sottile malinconia che ci induce a riflettere su noi stessi, sul nostro passato e su quello che, con grande ottimismo, consideriamo il nostro futuro.

Conoscenza, accettazione e superamento dei propri egoismi personali sono gli elementi su cui si fonda non soltanto questo originale e piacevolissimo romanzo ma tutta la nostra esistenza. Ovviamente, non ha alcuna importanza se, al momento, siamo abitanti dell’aldiqua o aldilà, in fin dei conti – datemene atto! – è solo una questione di cambio di prospettiva.

Pia Barletta

Capitolo I

IL SALOTTO DEL CAMPOSANTO

«Adna! Adna!» gridò Irma. «Adna, sei sveglia?»

«Mm... che cosa c'è? Stavo dormendo» brontolò una voce roca.

«Svegliati!»

«Dai, che vuoi, lasciami in pace. Sto fumando.»

«Fumi e dormi nello stesso momento?»

«Fumo e dormo, sì. Non rompere!» tuonò Adna.

«Accidenti. Vieni subito qui!» intimò con più livore Irma.

Tutta scapigliata, Adna spalancò la porta di casa dell'amica. «Cristosanto, eccomi eccomi. Non si può stare in pace nemmeno qui. Insomma, sono le due del mattino!»

«Hai ragione, ma è una cosa importante. Siediti.» Le ordinò Irma poggiandosi una mano sul cuore, come a calmarlo.

Adna sbuffò e sprofondò sulla poltrona beige posta al lato del salotto. Accese una sigaretta, gettò il pacchetto sul tavolino basso, di fronte, e con il mignolo raccolse la spallina della sottoveste viola, scivolata sul braccio. «Forza, spara! Sto passando delle notti infernali ultimamente, su parla!» la incitò con la mano.

Irma la fece alzare e la condusse verso la finestra aperta. «Guarda» le disse. «La vedi quella? È una cometa rarissima. La si può avvistare una sola volta nella vita, una sola! È un evento eccezionale e noi siamo tra i pochi fortunati.» Poi sospirò beandosi della straordinaria visione.

Adna si scostò, rimpolpò i capelli, gettò a terra la sigaretta e, con la punta dell'infradito, la schiacciò più volte, tanto che si bruciacciò l'alluce.

«Quante volte lo devo dire di non gettare i mozziconi per terra? Santiddio! È inutile, è come parlare al muro. E poi...» le guardò i piedi scuotendo il capo. «Quando te le compri un paio di scarpe? Sembri una zingarella morta di freddo, ma tu non sei morta di freddo, accidenti!»

Adna prese il pacchetto di sigarette, ne tirò fuori un'altra e l'accese con un'infantile sfida ficcandole lo sguardo negli occhi.

Aspirò a fondo strizzando nervosamente il filtro, con le labbra, e ribattè infuriata. «E tu mi hai tirata giù dal letto per farmi vedere una stupida stella? Devi essere impazzita, non sei normale, tu non stai bene. Sai cosa ti dico? Credo che tu abbia bisogno di uno sfogo, sai cosa intendo, vero? Una sana trombata. Magari con il tuo amico Bote che blatera blatera di cose acculturate! Lui e tutta la sua cultura bla bla bla.»

«Smettila! Sei insopportabile.» Sbottò Irma richiudendo la finestra sul cielo notturno.

«La verità è che ti annoi, non hai niente a cui pensare e mi disturbi per una stella! Accidenti, un altro schifo di nottata...»

Oltre alla voce mascolina e agli occhi color dell'ebano, Adna aveva anche un carattere aspro come un limone. Ma le sue gambe affusolate avrebbero fatto ritornare in sentimenti perfino un moribondo.

Un giorno un'auto l'aveva travolta e uccisa.

«Non ti ho svegliata solo per questo e inoltre sei anche una sciocca!» protestò Irma. «Bote è solo un amico, un caro amico, e questo argomento non voglio più toccarlo. Dovresti averlo anche tu un amico come lui. Tutto questo tormento che hai dentro, questa ansia, ti rende antipatica e irritante. E comunque non è una stella qualunque, è speciale!»

«Speciale... speciale. Sei esagerata. È una stella, santiddio. Che idiozie!» Adna sospirò e si gettò ancora sulla poltrona. «Be', visto che ormai mi hai svegliata, preparami un caffè, ne ho proprio bisogno.» Si stropicciò gli occhi nel tentativo di eliminare quel poco di cispo che si era formato.

«Sì, proprio una stella speciale. Si è posata sulla casa di Alberto e la sua luce mi ha quasi accecata da quanto splendeva» continuò Irma.

«E dimmi, per caso hai visto anche i Re Magi? E poi, scusa, ma chi è Alberto?» sogghignò Adna.

«Come chi è! Quel ragazzo morto accoltellato, vicino al fiume. È arrivato lo scorso anno, più o meno di questi tempi. Strano che non lo ricordi» disse sorniona Irma.

E, alla parola *morto*, Adna si assentò con la mente ricordando quel giorno.

Era appena uscita dal pronto soccorso con la sua piccola tra le braccia. Margherita aveva compiuto da poco cinque mesi e la febbre che l'aveva colpita era stata molto alta. Troppo per un esserino così piccolo. Aveva quindi deciso di portarla al pronto soccorso. Il medico di guardia, dopo aver visitato e dato le prime cure alla piccola, le aveva rimandate a casa, raccomandando alla madre di ritornare in caso di bisogno. Adna si era diretta verso l'uscita e, con passo spedito, si era avviata in strada. Talmente spedita che non si era accorta dell'utilitaria che stava giungendo a tutta velocità.

La bambina sbalzò su un cespuglio, ai margini della via. Adna, riversa sull'asfalto, cercò di rialzarsi. Percorse qualche metro verso la piccola. Pochi goffi passi: le gambe non ressero e ricadde. Un rigagnolo di sangue prese a scorrerle lentamente dalle labbra. Si appoggiò sui gomiti e strisciò cercando di raggiungere la bimba, mentre il sangue lasciava sull'asfalto una linea scura, ma le forze l'abbandonarono costringendola a terra. Non le usciva nemmeno un filo di voce. I lamenti della bimba erano divenuti sempre più lontani. Adna girò il capo, in cerca di uno spiraglio per scorgerla, ma la folla le si stringeva intorno impedendo la visuale. Poi la intravide tra le braccia di qualcuno che correva verso un'ambulanza. Piangeva di un pianto sincero. Era viva! Sapeva, in cuor suo, che ormai non l'avrebbe più rivista e in quel preciso istante una farfalla dalla coda di rondine, quelle che sfidano il diluvio di luce sopra il deserto, si posò sulla sua mano. Adna la guardò e sorrise. La coscienza di morire aveva preso il sopravvento con la calma che precede la rassegnazione di chi si lascia andare all'ignoto. All'improvviso si ritrovò a nuotare nell'aria, a vagheggiare tra alberi rigogliosi di frutti mai visti. E mentre nuotava nel cielo, udì tutti i rumori del mondo. Tutti insieme, uno dopo l'altro: il respiro delle onde, gli sbuffi salini, la marea lunare salire, vide il pescatore senza volto, l'esca all'amo. E ascoltò la risacca e il richiamo del vento di terra che al mattino soffia frizzante. E quei gorgoglii, il guizzare repentino, le alghe diafane. Nuotava sempre più in alto. E più non riluceva.

Irma la scosse. «Ehi, che diamine! Appena si parla di morte parti per la tangente.»

«Già» ammise pensierosa accarezzandosi la spalla e chinando il capo. «Il fatto è che mi sento viva, capisci? Come se non fosse mai successo nulla. Mi sento di esistere! Sento dentro di me il sangue che scorre e il mio cuore che pulsa! Sento tutto! Se devo dire la verità non mi sono mai sentita così viva. Sarà anche grazie ai miei ricordi. Ma tu che ne sai» disse saputa, «tu non ne hai di ricordi.»

Il silenzio invase la stanza.

Adna arrossì. «Irma, scusami. Non volevo ferirti. Tu sei così buona e paziente con me.»

«Lascia stare, non importa, se dovessi prendermela per tutto quello che dici vomiterei bile ogni ora. E poi, quello che hai detto in fondo è vero. Io non ho avuto figli, né amori particolarmente importanti, e di ricordi ne ho solo di pessimi. Come mio marito che mi tradiva e per giunta mi ha uccisa. Lasciamo perdere. Allora, posso continuare il mio discorso? Dicevo, lo ricordi Alberto no? Quello del loculo ventotto. Non puoi averlo scordato.» Irma versò del caffè bollente in tazzine di fine ceramica.

Alberto in vita faceva il ragioniere. Nonostante fosse un bellissimo ragazzo, non aveva una fidanzata e nemmeno una moglie. E per questo motivo le voci su di lui divennero maligne al punto che tutti lo chiamavano Orecchiosolo. Nel tempo Alberto assunse l'aspetto vivo della sofferenza e non riuscì più a sopportare le malelingue. Decise quindi di cambiare vita e trasferirsi in città. Ma poco prima del trasloco definitivo, fu trovato morto sulle rive del fiume con un coltello conficcato nel cuore.

«Sì, certo, ora ricordo chi è!» si illuminò Adna e accese un'altra sigaretta. «Il tizio che la prima notte gridava come un pazzo *Fatemi uscire di qui!* Ora ricordo! Per colpa sua quella notte il mio Gino fece cilecca.»

Irma sorrise rilassandosi sulla spalliera della sedia. «Eh eh, quella storiella è famosa ormai in questo camposanto. Per un po' non si parlava d'altro.»

Adna continuò sorridendo. «Ricordi? Ero venuta da te, tutta nuda, domandandoti se in me c'era qualcosa che non andava. E tu mi avevi guardato allibita e mi avevi subito buttato addosso il plaid per coprirmi. Pensavo fosse colpa mia se Gino non riusciva a fare sesso con me quella notte. Invece era per quel galletto di Alberto.»

«Come potrei mai dimenticare una scena così? Sembravi una matta del manicomio.» Sorrise Irma.

«Be', le cilecche capitano anche ai morti di questo paese dal nome ridicolo» rise Adna mostrando una magnifica dentatura.

Lomoscio era un luogo situato nella pianura Bresciana. L'origine del nome era rimasta da sempre sconosciuta. Si favoleggiava, però, che gli antichi abitanti avessero dato quell'appellativo a un asino che, rimasto unico superstite maschio, non era più stato in grado di montare l'unico esemplare femmina della nemica frazione vicina dall'appagante nome di Loritto. Non si comprese mai se in origine i nomi dei due paesi avessero la *H* del verbo avere la tra *L* e la *O*. Ovviamente, negli anni a venire, questo accese animate discussioni sulle virtù sessuali di tutti gli abitanti. Il camposanto di Lomoscio era collocato appena fuori il centro abitato, a ridosso di una vasta collina e ospitava i defunti di tutte e due le località.

Adna riprese il discorso. «Be', a proposito di Alberto?»

Irma con l'indice accarezzò il bordo della tazzina del caffè fumante. «Mentre la stella illuminava la sua casa una donna si è avvicinata alla sua porta con passo lento. Elegante, esile, con i capelli come il fieno. Ma non sono riuscita a vederla in viso. Emanava un profumo inconfondibile, *Poison*, lo ricordo perchè una volta anche mio marito me lo regalò.»

«Forse era un avvertimento quello di tuo marito» rise Adna. «*Poison* significa *veleno*.»

«Spiritosa! Ma ora quella carogna ha avuto quello che meritava...»

«Per carità, non ricominciare con la storia di tuo marito! Dimmi di Alberto, forse quella donna era sua sorella o un'amica che è venuta a trovarlo. Però è strano perchè il camposanto di notte è chiuso.»

«Difatti! E dopo aver bussato lui ha aperto ed è uscito. Hai capito quello che ho detto? È u-sci-to» scandì.

«Stai dicendo che una persona viva ha bussato alla porta di un morto e lui l'ha aperta? Vai avanti» la incitò Adna.

«Dapprima si sono parlati un po', poi lui l'ha seguita e sono andati verso il boschetto, dove ci sono i pini e stop, finito. Sono spariti insieme. Ma io credo di aver capito perché.» Disse sospirando amaramente.

Adna la guardava confusa. «Ti sei inciuccata?» chiese ancora più incredula. Si accorse che di sigarette accese ne aveva due, e nella stessa mano.

«Non bevo mai tanto da ubriacarmi, lo sai! Non faccio come te che fumi due sigarette alla volta!» indicando la mano dell'amica mentre Adna ne spegneva una nel posacenere.

«Adna, ho qualcosa da dirti. Devo proprio dirtelo. È una cosa che mi tormenta da tempo ed è molto importante. Non ce la faccio più. Io credo... credo di sapere chi era quella donna, sì, credo proprio di averlo capito» proferì tra i denti Irma.

«E chi era, sentiamo.»

«Un angelo.»

«Ti sei ammatita?» rise. Ne aveva sentite di cose strampalate ma non da Irma. La sua migliore amica, colei che aveva sempre mantenuto un comportamento eretto stava vaneggiando.

«Ascolta, Adna, devo dirti una cosa. È molto importante e so che sto infrangendo una regola, ma sei la mia migliore amica e a te non voglio nascondere niente. Ci ho pensato molto prima di confidartelo ma un giorno potrebbe accadere qualcosa e ne soffriresti molto, per esempio potresti non trovarmi più e...»

«Cosa stai dicendo?» la interruppe preoccupata Adna.

«Ascoltami, prima che cambi idea.»

Adna accavallò le gambe, spense l'altra sigaretta e mise le braccia conserte. «Sono tutta orecchi.»

«Quello che sto per dirti deve rimanere tra noi, incidenti, spero di non dovermene pentire, devi promettermi che non lo dirai a nessuno. Promettilo.»

«D'accordo, d'accordo, non farla tanto lunga, dai, spara!»

Irma si assestò sulla sedia e cominciò. «Dunque, esiste una regola qui, della quale tu non ne sai nulla perchè solo noi...»

«Noi chi?» la interruppe Adna

«Noi. Noi, morti ammazzati.»

«Ah, questa è bella. E quale sarebbe questa regola che solo voi morti ammazzati conoscete?»

Irma continuò titubante. «La nostra vita qui, diciamo così, non si limita a tutto questo. Questo posto, intendo, dove siamo ora, è una specie di parcheggio, una sosta più o meno lunga, in attesa di passare in Paradiso, e ci vanno prima quelli che hanno avuto una morte violenta.»

«Ah, sì? E come ci vanno, con la slitta trainata dalle renne? Irma, non prendermi per i fondelli, sono rozza, è vero, ma non stupida!»

«Santiddio, Adna, non ti sto prendendo in giro, è tutto vero. Esiste il paradiso. Esistono gli angeli. Chi credi che fosse quella donna davanti alla casa di Alberto. Certamente era un angelo, sono loro che ci portano via. E lo fanno senza preavviso, da quel che ho visto. Ora so come fanno.»

«Mm... certo certo. E tu un bel giorno te ne andrai. E io che non sono stata uccisa a coltellate me ne starò qui per sempre.»

«Assolutamente no! Dovrai solo attendere il tuo turno e potrebbe non combaciare con il mio. Ecco perchè te l'ho detto. Se un giorno, improvvisamente, non dovessi più trovarmi sappi che il motivo è questo.»

Adna spalancò gli occhi mentre l'amica continuava. «Non sappiamo mai chi viene a prelevarci, potrebbe essere chiunque» concluse sospirando.

L'espressione di Adna si fece seria. Si strofinò gli occhi nel tentativo di risvegliarsi. «Dammi un bicchiere d'acqua e uno schiaffo forte. Stordiscimi. Anche un pugno va bene.»

Irma si diresse verso il rubinetto della cucina. Riempì un bicchiere e lo porse ad Adna. «Niente schiaffo né pugno, per questa volta solo acqua.»

Adna ingollò l'acqua tutto d'un fiato poi rimosse dal polso un elastico slabbrato con il quale si fece una veloce coda di cavallo. «E io allora? Non è stata una morte violenta la mia?» esclamò risentita.

«No, Adna. La persona che guidava l'auto ti ha soccorso, non è fuggita, non è omicidio volontario. È stato un incidente, il tuo. E l'incidente nella regola non è considerato un omicidio.»

«Cristosanto! Ma chi le fa 'ste regole? E poi a te chi l'ha detto, la fatina dei cimiteri?» chiese Adna mentre, vagando per la stanza, si infilava in bocca un biscotto preso dalla mensola della cucina. E avanti e indietro come un felino dello zoo.

«Me l'hanno detto e basta! Ma tu non lo dirai a nessuno, vero?» ribadì preoccupata. «Io l'ho infranta questa regola e spero di non dovermene pentire. Forse verrò anche punita per questo ma credo fosse giusto nei confronti della nostra amicizia. Tu avresti fatto lo stesso, ne sono sicura.» La guardò afflitta.

Adna ci pensò, picchiettò il dito indice sul mento, poi decise: «Sei proprio sicura che non lo dirò a nessuno?» sorrise appena. «Pensavo che le ingiustizie appartenessero solo ai vivi, invece. E poi, cosa c'è nel paradiso di diverso da qui? Siamo sempre morti.»

«Nel paradiso c'è la pace raggiunta. C'è la felicità, quella vera. Qui sentiamo tutto: la rabbia, il dolore, la gioia, l'impotenza. Tu stessa sei la rappresentazione della nostalgia e della sofferenza. Lassù c'è Dio, lo potrai sentire dentro di te e vivere per l'eternità con tutta la serenità che meritiamo. E non soffrirai mai più.» Incerta guardò l'amica cercando di capire se fosse riuscita a convincerla del tutto.

«È ingiusto! Se uno si è sempre comportato bene e non è stato ucciso ci smena» si lamentò Adna accendendo una sigaretta, «tutto questo è assurdo. Non posso crederci!» disse mentre continuava a camminare avanti e indietro per il salotto con la sigaretta in bocca.

«No no, non ci smeni niente, e poi non resterai qui per sempre, anche tu andrai in paradiso. Certo che sì! Dovrai solo attendere il tuo turno. Potrebbe essere molto prima di quello che pensi.» La rabbonì Irma.

«O tra qualche miliardo di anni, con tutti i morti ammazzati che ci sono!» protestò Adna.

Irma cercò di calmarla ma non aveva ancora finito. «C'è altro che devo dirti.»

«Oh, senti, non mi sconvolgi più di così, puoi dire tutto ciò che vuoi. Anche che si può resuscitare.»

«In un certo senso ci hai preso.» Disse tra i denti.

«Che cosa?» strillò Adna.

«Calmati, non agitarti, ora ti spiego. Prima di... sì, insomma, prima di andare in paradiso, si può tornare sulla terra, per un'ultima volta, a fare una visita a qualcuno, non dev'essere per forza un parente.»

«E magari puoi anche toccarlo?» chiese sempre più frastornata Adna.

«Già, e senza che se ne accorgano. Anche se, per la verità, ho sentito dire che qualcuno ha percepito la nostra presenza, ma certamente si trattava di persone alquanto sensibili, non so, però è capitato.»

«Non credo che resterò a sentirti ancora, ho da fare, forse questo segreto sarebbe stato meglio te lo fossi tenuto per te.»

«Adna, è vero, e ti chiedo perdono per non avertene parlato prima ma avevo bisogno di pensarci, non è stato semplice per me, devi credermi.»

Adna fece un respiro immenso, che partiva dal cuore. Come se avesse preso la realtà in faccia. «Be', allora adesso sì che mi sento davvero sola. Quindi tra poco anche tu andrai via e io resterò in questo posto di cacca a dannarmi l'anima, forse per sempre. Ma che parlo a fare!» e uscì sbattendo la porta.

«Ricordati la cena di stasera!» si affrettò a gridare Irma nella speranza avesse sentito.

Adna si diresse verso la casa di Alberto. Bussò alla sua porta, battè così forte che quasi la sfondò, ma non rispose nessuno. Sbirciò attraverso la finestra ma era buio e il vetro sporco le impediva la visuale. Bussò cento volte ancora, ma nessuno mai più aprì. Erano le tre e venti del mattino e il cielo blu cobalto, con le sue migliaia di stelle che ancora brillavano le donavano una dolce malinconia. La notte era ancora lunga. *A quale mondo appartengo...* si chiese Adna. *Margherita, piccola mia, ti penso in ogni istante.*

Chissà se avrebbe mai saputo quanto fosse diventata grande e bella Margherita. Bella come una stella. Come la luna, e il vento caldo del deserto più bello.

Quando Adna disse al suo fidanzato, un ragazzotto dai capelli fulvi e la pelle di luna, che era incinta, non fu molto contento e la sua famiglia intervenne immediatamente. Lo misero sul primo volo per il Canada e lo rinchiusero in un prestigioso college. Sostenevano che erano troppo giovani. Adna aveva ugualmente deciso di portare avanti la gravidanza nella speranza che un giorno lui sarebbe ritornato. Ma lui non tornò più. E così nacque la meraviglia delle meraviglie, Margherita. La chiamò così perché aveva letto una leggenda. Raccontava che Bellis, figlia del Dio Belus, un giorno, mentre danzava con il suo fidanzato, attirò l'attenzione del Dio della Primavera a causa della sua bellezza. Il Dio tentò di strapparla a lui, ma quest'ultimo reagì con violenza e lei, per salvarsi da entrambi, si trasformò in una margheritina. Adna le diede quel nome perché la proteggesse dalle cose brutte della vita.

Quella sera Adna vagò per il giardino del cimitero, in cerca di qualche risposta, si tolse le infradito, le mise in tasca e decise che non avrebbe più dormito. Si diresse al sentiero ciottolato e i sassolini che si infilavano tra le dita le procuravano un dolore quasi piacevole. Il sentiero portava anche alla casa di Bote, l'amico di Irma. Ma non avrebbe mai osato disturbarlo. In vita Bote era stato un analista. Nel camposanto si vociferava che avesse lavorato, per molti anni, presso un ufficio dei servizi sociali della città. Si era preso cura di persone psichicamente labili e di ragazzi con problemi di ogni genere, fino alle tossicodipendenze. Nessuno però aveva mai saputo come fosse morto. Intorno a lui girava una sorta di autorevole mistero. Era un uomo minuto e calvo, scavato in viso come una scarpa calpestata. Uno che tollerava e sopportava tutto, senza nessuna fatica. Portava lenti spesse e i suoi occhi ubbidivano all'intero Universo in un unico sguardo. La sua voce calda come una coperta metteva pace dentro. L'abitazione di Bote era posta in cima a un piccolo dosso. Adna si appoggiò al fusto del secolare larice deformato dal vento che trionfava davanti alla sua casa. Accese una sigaretta. Il fumo si disperse e svanì privo di forma nello spazio senza confini. Udiva la voce del vento che titillava le foglie. Era

sull'orlo di un baratro, senza più un corpo e senza nemmeno uno spirito. Non aveva mai conosciuto la giovinezza, poteva solo intuirlo, ma sapeva bene cosa significasse vedere il nulla che la divorava. Ne sentiva i morsi sulla carne. Ma lei non era certo tipo da spezzarsi, nonostante tutto. A un tratto la porta di Bote si aprì. «Adna! Che ci fai qui?»

«Ehi, Bote! Non volevo disturbare, mi sono incamminata e mi sono fermata qui senza volerlo. Me ne vado subito» rispose sistemando la gonna.

«Ma che dici, dai, entra un momento. Ti preparo una tazza di tè. Suvvia, non stare lì impalata, entra *entra*.»

«No no, grazie non voglio disturbarti, è notte e stavi certamente dormendo. Io... io giravo solo un po' per il giardino.»

«Capisco. E lo fai sempre scalza?»

«Sì, riesco a pensare meglio. Oddio, non che abbia tutto questo cervello ma anch'io ho i miei pensieri e mi ci arrovello dentro. Pensavo giusto che questo schifo di posto non fa proprio per me, accidenti! Io non dovevo morire! Ma questo non c'entra.» Disse abbassando la testa.

«Su su, non fare così. Non serve a niente tormentarsi» cercò di rassicurarla Bote.

«Non voglio annoiarti con le mie pene.»

«Via, Adna, tutti devono arrivare qui, prima o poi. Lo sai questo» la rincuorò lui.

«Certo che lo so! Ma perché proprio io? Voglio dire, perché così presto? Avrei certamente preferito morire vecchia decrepita, nel sonno, oppure anche di una qualche malattia strana, ma a novant'anni! Avevo una bimba piccola così» e allargò le mani di mezzo metro, «non lo trovo giusto, non lo trovo per niente giusto, e poi mi danno l'anima al pensiero che forse un'altra donna possa averla cresciuta e amata, in tutti questi anni. Questo dolore mi fa odiare tutti! Non avrò mai pace!» e cominciò a piangere lacrime così grosse che non nascondevano segreti. E il viso si chiuse in un dolore così grande che avrebbe messo alla prova persino Dio.

Bote la guardò con tenerezza, le pose una mano sul capo. «Chissà perché sono sicuro che un giorno la rivedrai. Ora torna a casa, hai bisogno di riposarti. Questa sera Irma ci ha invitato

a cena, non puoi mancare. Hai un'amica preziosa, che ti vuole molto bene. Su, coraggio, vai a letto e riposati, *riposati.*»

«No, Bote, non credo che potrò mai rivederla, non è così che funziona. Quando si muore, si muore. Sì, sono stanca, hai ragione, me ne vado. Come diceva quella là? *Domani è un altro giorno...*» Obbedì asciugandosi il viso dalle lacrime.

«Ci vediamo più tardi, buona notte» ribadì lui con un bel sorriso.

Adna s'incamminò a testa bassa nel viale che la conduceva a casa scalciando piccoli sassi che rimbalzavano tintinnando ovunque.

Lui la osservava raccolto.

